

Pinus pinea

Fra i ricordi dell'infanzia c'è anche il ricordo delle pine (pigne o strobili), di questi strani oggetti vegetali, che per noi ragazzi erano fonte di curiosità e di divertimento. Intanto, nel centro della Toscana, in un'area abbastanza lontana dalla costa, i pini domestici rappresentavano nel paesaggio episodi sporadici, anche se, spesso, maestosi e monumentali, e quindi non si poteva certo parlare, come appunto nelle zone in prossimità del mare, di coltivazioni vere e proprie. I grandi pini, con la loro grande chioma a ombrello, spesso ombreggiavano l'aia di una casa di contadino, oppure il giardino di una villa. A volte però si dava l'occasione che si potesse entrare in possesso delle pine e le più ricercate erano quelle dure, non ancora aperte, resinose. Erano oggetti affascinanti, per la loro forma, per la loro compattezza, per il tesoro che nascondevano (i pinoli), che però era di difficile appropriazione. I più fortunati fra i ragazzi erano quelli che avevano un padre o un nonno in grado di costruire con due pine unite insieme per mezzo di un asse di legno una specie di carrettino da trascinare e da spingere per ogni dove facendo, specialmente in casa, un fracasso infernale. Le due pine, finita questa loro funzione ludica, venivano poi messe a scaldare vicino alla "cucina economica" e, quando si aprivano ci permettevano di arrivare ai pinoli nascosti sotto le loro squame. Le nostre mani diventavano allora nere della polvere che si trovava sui gusci e appiccicose per la resina, ma non era ancora finito il lavoro, perché per mangiarli, i pinoli, bisognava schiacciarli rompendo i gusci duri e legnosi. Il sistema migliore era quello dell'incudine e del martello, ma quasi mai era possibile e allora spesso bisognava anche arrangiarsi con un paio di sassi. Il finale era sempre e comunque che nella operazione qualche dito rimaneva acciaccato, ma la soddisfazione era comunque enorme. A casa si tornava con la faccia sporca del nero dei pinoli, le dita un po' ammaccate,

ma soddisfatti della missione compiuta.

Sulle costa la situazione era diversa. I pini là costituivano una vera e propria coltivazione monoculturale. Le pinete erano state impiantate con finalità lungimiranti fra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo sia dal granduca di Toscana, per quanto riguarda le zone della Maremma, sia dal governo di Lucca, per quanto riguarda la costa intorno a Viareggio. Gli intenti per i quali si erano realizzati questi impianti delle nuove pinete erano diversi, ma essenzialmente si volevano proteggere le nuove terre strappate alle paludi dai venti salmastri, in modo da poterle destinare ad una agricoltura produttiva. Inoltre la messa a dimora di migliaia di pini domestici avrebbe fornito come contropartita una forte produzione di pinoli, sempre molto ricercati, ma anche legname da ardere e da costruzione. In particolare il legno di pino era richiesto nei cantieri navali, ma i tronchi venivano spesso utilizzati come pali di fondazione in terreni instabili e acquitrinosi. (Il teatro Verdi a Pisa poggia su una palificata costituita da più di tremila tronchi di pino).

La famiglia dei nobili Salviati all'inizio dell'800 investì in questo tipo di attività trasformando la parte più vicina alla costa della loro tenuta di Migliarino in una grande pineta. Era un impianto artificiale concepito a scacchiera in modo che ogni lotto di pineta fosse contornato da strade, con andamento ortogonale tra loro. Questo serviva per la coltivazione della pineta, che non era intesa come un bosco spontaneo, ma come una vera e propria impresa a cui erano addette non poche maestranze. C'era infatti bisogno ai fini produttivi di potare, diradare, tagliare, seminare, trapiantare, far cadere gli strobili, raccogliarli, schiacciare i pinoli, raccogliere le mandorle e vendere la produzione.

Investire sui prodotti di un impianto del genere era e rimane un'impresa di vera lungimiranza, perché i tempi economici di ritorno sono lentissimi, tanto che oggi, nonostante che

l'impianto sia esistente e potenzialmente già produttivo, questo tipo di coltura è stato purtroppo abbandonato, perché antieconomico. Per avere un'idea bisogna pensare che al nostro benamato pino occorrono almeno 35 anni per arrivare ad essere produttivo e che il massimo della produzione si realizza solo dopo i 50 anni. Di conseguenza, anche se la vita media dell'uomo si è allungata, chi lavora nella pineta, nella migliore delle ipotesi, raccoglie i frutti delle generazioni che lo hanno preceduto, mentre il suo impegno è tutto finalizzato alla possibilità che le stesse soddisfazioni le possano avere le generazioni future.

Ed è proprio la lentezza che contraddistingue lo sviluppo biologico di questa pianta di questo nostro pino, il cui nome scientifico è *Pinus pinea* L., che fa parte della famiglia delle Pinaceae ed è una gimnosperma, che vuol dire che è una pianta senza fiori, ma che si riproduce comunque sessualmente. Infatti la piantina, nata dal pinolo, cresce per una trentina d'anni, fino a quando non diventa alta e fertile. A quel punto sulla stessa pianta maturano in tarda primavera due diversi tipi di sporofilli: coni maschili (microsporofillo) sui rami più bassi destinati a produrre il polline e, coni (più grandi) femminili (macrosporofilli) sui rami più alti destinati a trasformarsi, dopo molti passaggi, negli strobili dei pinoli.

All'interno dei coni maschili e femminili avvengono mutazioni cellulari per le quali si formano in quello maschile i granuli pollinici, che poi verranno, sotto forma di polvere gialla, dispersi in ogni direzione dal vento e in quello femminile la cellula uovo, che invece rimarrà protetta all'interno del gametofito in attesa della fecondazione. La fecondazione può avvenire solo dopo che un granulo pollinico abbia aderito sull'unico punto di accesso possibile rappresentato dal micropilo. Attraverso un complicato processo di penetrazione il gamete maschile raggiunge il gamete femminile e feconda la cellula uovo dando origine alla prima cellula del nuovo individuo: lo zigote, il quale, sviluppandosi a sua volta, produrrà l'embrione contenuto nel seme maturo (un pinolo esattamente uguale a quello che aveva dato origine alla nostra pianta tanti anni prima). Anche la dinamica riferita

alla maturazione degli strobili e quindi alla produzione dei semi (pinoli) è molto lenta: da quando compaiono i coni maschili e femminili sulla pianta a quando i pinoli saranno maturi passano addirittura tre lunghi anni e non un'unica stagione, come comunemente avviene per gli altri frutti.

Il nostro pino non ha fretta; del resto come potrebbe, se le sue origini o almeno quelle della specie si perdono nella notte dei tempi? Le origini del *Pinus pinea* infatti non sono del tutto certe e non si sa neppure di quale parte del mondo sia originario. Certamente l'area di vegetazione naturale rientra nelle zone specificatamente mediterranee e non solo della costa, perché si spinge anche all'interno e fino a 1000 m. di altitudine nelle zone più calde, sia con esemplari sporadici, sia con altre tipologie di pini, lecci, querce e altre latifoglie a formare boschi misti. Tutto questo può far presupporre che possa essere anche una pianta autoctona del nostro territorio; certo è che se si dovesse scegliere un albero come simbolo ed emblema dell'Italia questo non potrebbe essere altro che *Pinus pinea*. Del resto nei paesi anglosassoni il pino domestico viene già chiamato "Italian stone pine" e anche in Francia è conosciuto come "Pin d'Italie".

È emblematica poi quella oleografica veduta di Napoli, con il golfo e il Vesuvio sullo sfondo, nella quale in primo piano compare un bellissimo pino a ombrello. Ebbene quel pino non è frutto di fantasia, ma è esistito davvero: oggi non c'è più, ma tutti sanno dov'era sulla collina di Posillipo; da quando è stato piantato, o almeno da quando è diventato adulto, sempre pittori e fotografi l'hanno ritratto insieme al panorama del golfo. Per questo, visto che in un disegno del pittore Giacinto Gigante del 1855, che riprende lo stesso scorcio il pino non c'è se ne può dedurre che è stato piantato dopo questa data e siccome purtroppo si è ammalato ed è stato abbattuto nel 1984, per ben 130 anni, maestosamente, si è stagliato sulla collina di Posillipo. Ed è stato lui, proprio quel *Pinus pinea*, archetipo di tutti i pini d'Italia, che ha esportato l'immagine del bel paese all'estero e che ha contribuito a farlo conoscere al mondo come il paese sereno del sole e della natura.

PITINGHI